

TRADUZIONE NON UFFICIALE

Lectio Magistralis:

“Al Cardinale Jaime Ortega Alamino: il pastore e l’uomo. Elogio della virtu’ sacerdotale”.

Dr. Eusebio Leal Spengler

Egregio Dottore Vincenzo Buonomo, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense:

Grande Cancelliere, Sua Eminenza Reverendissima, Cardinale Angelo De Donatis:

Sua Eminenza Reverendissima, Monsignore Beniamino Stella, Prefetto della Sacra Congregazione per il Clero:

Illustrissimo Monsignore Emilio Aranguren Echeverría, Presidente della Conferenza Episcopale di Cuba e Vescovo della Diocesi di Holguín:

Illustrissimi Signori Prelati e restanti dignità ecclesiastiche presenti:

Eccellentissimo Signor Jorge Quesada Concepción, Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario della Repubblica di Cuba presso la Santa Sede Apostolica:

Onorevoli Membri del Chiostro:

Signore e Signori:

Le mie prime parole vogliono esprimere la mia più sentita ed intensa gratitudine alla Conferenza dei Vescovi di Cuba ed a Sua Eminenza Reverendissima Jaime Lucas Cardinale Ortega Alamino, Arcivescovo Emerito di *San Cristobal de La Habana*, deceduto lo scorso 26 luglio, che sostenne con impareggiabile generosità la mia causa davanti quest'alta casa di studi, chiamata giustamente da San Giovanni Paolo II l'Università del Papa.

Per ragioni comprensibili, la mia *Lectio Magistralis* è dedicata, *In memoriam*, al mio caro amico Cardinale Ortega, nominato da San Giovanni Paolo II nel Concistoro del 26 novembre 1994 e che occupa già, per vita vissuta e vocazione, un posto alla Luce dell'Altissimo.

Risulta pertanto indispensabile esporre le particolari circostanze in cui egli ha vissuto il suo sacerdozio ed episcopato nell' Arcidiocesi di San Cristobal

de La Habana, eletta tardivamente a Vescovato, nel 1787, da Papa Pio VI. Fino a quel momento, a partire dall'ordine di fondare le prime sette città con le loro parrocchie maggiori, e dopo l'effimero ruolo di Capitale della prima delle predette città, Nostra Signora dell'Assunzione di Baracoa, toccò a Santiago de Cuba ricevere la cattedra episcopale ed in seguito quella arcivescovile, ed il suo Vescovo assumere la giurisdizione sull'intera Isola.

Le condizioni interne del Paese e lo sviluppo del commercio verso il Vecchio Mondo, hanno collocato L'Avana in una posizione di maggiore rilievo data la sua strategica ubicazione geografica, la qualità del suo porto, efficace protettore delle Flotte delle Indie, e la sua vicinanza alle potenti correnti del Golfo del Messico che spingevano i vascelli verso la Penisola Iberica. Questa città, che nell'anno in corso giunge al quinto centenario della sua ubicazione definitiva, insieme al suo omonimo porto, sulla costa settentrionale che guarda allo Stretto della Florida, è situata in una posizione privilegiata, al centro di quello che solitamente chiamo il Mediterraneo Americano.

I vescovi non tardarono a trasferirsi a L'Avana per stabilirvi la propria residenza. Si trattava allora di una chiesa degli spagnoli e per gli spagnoli, come asserisce il Dottor Eduardo Torres Cuevas, uno dei più brillanti storici cubani di tutti i tempi, esperto di Storia della Chiesa Cattolica sull'Isola: risulta un fatto indiscutibile "che per quattro secoli l'unica religione ufficiale a Cuba fu quella cattolica".

La Chiesa Cattolica Apostolica affrontò l'opera di evangelizzazione degli indigeni delle Antille. Le isole si popolarono con successive migrazioni verso l'area Caraibica, partendo dalle coste del continente e scendendo lungo il corso grandi fiumi verso le isole, dalle più piccole alle più grandi: *San Juan de Puerto Rico*, *Santo Domingo de Guzmán*, Giamaica e l'Isola di Cuba. Quest'ultima fu chiamata in successione: *Juana*, nome scelto nel 1492 dall'Ammiraglio Cristoforo Colombo in memoria del principe dalla vita effimera; *Fernandina*, nel 1525, alludendo al Re Ferdinando, e finalmente

Cuba, nome breve ed altisonante con il quale si identificano non solo coloro che ci vivono per via del destino ma anche coloro che hanno scelto quella grande isola come Patria, concetto che nell'ordine morale è superiore rispetto a quello di Paese ed anticipa l'aspirazione, consacrata dalla storia di tutto il continente, alla formazione di Stati sovrani.

Non è necessario evocare la lunga impresa scaturita da quella che il Dottor Paolo Emilio Taviani, illustre studioso di Cristoforo Colombo, ha efficacemente definito come l'estensione del mondo. Chiaramente, mi riferisco alle Bolle Alessandrine emesse dalla Santa Sede su richiesta dei Re Cattolici, che concessero alla Corona di Castiglia il diritto di conquistare l'America e l'obbligo di evangelizzarla.

Le bolle *Inter coetera* I e II, garantivano il possesso delle terre "scoperte e da scoprire" ad ovest, soddisfacendo le richieste dei Re Cattolici di assicurarsi "le terre finora scoperte dai vostri inviati e quelle da scoprire in futuro". Mentre l'*Eximiae Devotionis* concede alla dinastia lusitana pari privilegi rispetto a precedenti bolle volte a legittimare i suoi domini nel continente africano.

Tuttavia, la ripartizione del mondo continuò a richiedere pronunce papali, e la bolla *Dudum siquidem*, così come il successivo Trattato di *Tordesillas*, consentirono di giungere ad un accordo definitivo circa il vacillante equilibrio mondiale tra la corona portoghese e quella di Castiglia e León.

Si dava per scontato che nelle materie religiose, nei nuovi territori scoperti, il ruolo dei Vescovi ed Arcivescovi sarebbe stato determinante. La bolla *Piis Fidelium* del 25 giugno 1493 compensava il potere terreno concesso a Colombo a quello derivante dall'autorità spirituale della Chiesa.

Otto anni dopo, Re Ferdinando comprese le dimensioni della suddetta conquista. Nella bolla *Eximiae Devotionis Sinceritas* (1501) il Papa riconobbe alla Corona i poteri di organizzare e dirigere le strutture ecclesiastiche.

Sotto la Regina Isabella la Cattolica, a seguito della sconfitta del dominio musulmano sulla penisola, nella base militare di Santa Fe di fronte a Granada, era stato favorito il viaggio del navigatore genovese, offrendo a Colombo ogni genere di privilegio in cambio della prova di quello che egli difendeva come convinzione profonda: l'esistenza di un mondo al di là delle colonne di Ercole. Come se l'Ammiraglio dell'Oceano ascoltasse la solenne profezia di Seneca che lui stesso aveva tradotto:

"...verranno i tardivi anni del mondo, certi tempi nei quali il mare oceano scioglierà i legami delle cose, e una gran terra e un nuovo marinaio, come colui che fu la guida di Giasone e si chiamò Thyphis, scoprirà un nuovo mondo; e allora non sarà più l'isola di Thule l'ultima delle terre..."

Un Nuovo Mondo, un altro universo si faceva strada nello stupore delle genti. Successivamente, come risultato di questa lunga storia, avrebbe avuto luogo l'indimenticabile disputa sull'anima immortale dell'indiano americano, condotta con successo dal frate domenicano Bartolomeo de las Casas, tra il 1550 ed il 1551 nella città di Valladolid, davanti all'eloquente Dottore in Teologia e Diritto Juan Ginés de Sepúlveda. L'evangelizzazione pacifica era una sua profonda convinzione, in conformità alla bolla *Inter Coetera*, con la quale Papa Alessandro VI alludeva, nel 1493, ad un'evangelizzazione che riconosceva gli indiani come essere umani dotati "di anima immortale". E come tali dovevano essere trattati.

Quelle creature soffrirono la terribile violenza provocata dallo scontro tra le civiltà del Vecchio e del Nuovo Mondo. Possiamo ora evocare il bellissimo testo di Gustave Flaubert che come esergo della sua opera sceglie l'illustre accademica e storica francese Margarite Yourcenar nel suo immortale *Memorie di Adriano*, divenuta nota nella lingua spagnola per l'impeccabile traduzione di Julio Cortázar:

“Quando gli dei non esistevano più e Cristo non era ancora apparso, ci fu un momento unico, da Cicerone a Marco Aurelio, nel quale esisteva solo l’uomo”.

L’evangelizzazione ebbe luogo lentamente -il nuovo Dio ed il culto mariano- e cercò di sovrapporsi al dolore ed al dominio di ciò che ho chiamato i quattro cavalieri dell’apocalisse: la visione inedita del cavallo, il filo dell’acciaio, il frastuono della polvere da sparo e la ruota, enigma che tuttora prevale nelle alte culture dell’America pre-ispanica.

Fu nell’isola di Santo Domingo che un potente predicatore domenicano, frate Antonio de Montesinos, in un discorso memorabile, sconsa il carattere brutale della conquista e colpisce il cuore di chi ascolta:

“Sono la voce di Cristo nel deserto di quest’isola, e pertanto conviene che con attenzione la ascoltiate, la quale sarà la più nuova, la più aspra e dura e spaventosa e pericolosa che mai pensereste di udire. Questa voce dice che tutti siete nel peccato mortale e in esso vivete e morite a causa della crudeltà e tirannia con cui trattate questa gente innocente.”

Avrebbe avuto ragione, anni dopo, José Martí, Apostolo dell’indipendenza di Cuba, nell’affermare:

“Gli amorosi domenicani; sempre buoni; buoni persino per l’America”.

Così sono nati il vero Nuovo Mondo e l’umanesimo cristiano. Sui templi crollati, manoscritti bruciati e la deflagrazione delle divinità, iniziò l’impresa evangelizzatrice.

Nella Cattedrale di Nostra Signora dell’Assunzione di Baracoa si conserva una delle croci che il Genovese piantò nell’ammirare lo splendido scenario dell’Oriente di Cuba. La Croce di Parra, con protezioni in argento, è simbolo della nuova religione, dal latino *religio*, che vuol dire rilegare, ristabilire un legame rotto. Per questo furono necessarie opere di grande significato apostolico come quella di colui che a Michoacán, Messico, gli indigeni

Purhépechas battezzarono come Tata, che vuol dire Padre: “Tata” Vasco di Quiroga.

Possiamo citare frate Ramón Pané in questo passaggio verso una chiesa che progressivamente si trasformava di fronte all’evidenza di un Nuovo Mondo. Il cosiddetto scopritore dell’uomo americano che apparteneva all’Ordine di San Girolamo, accompagnò Colombo nel suo secondo viaggio e descrisse sbalordito come gli indigeni di Cuba e, prima di loro, quelli di Santo Domingo, raccontavano la loro versione di Dio, della creazione del mondo e spiegavano la loro concezione del bene e del male:

“La gente di quest’isola Spagnola aveva una fede salda e una conoscenza di un vero e solo Dio, immortale ed invisibile che nessuno poteva vedere, il quale non ha avuto principio, la cui dimora è il cielo...”

In America succedevano eventi che diedero vita ad un catechismo di nuova ed alta dimensione. Sulla collina del Tepeyac, non lontano dall’antica Tenochtitlán, l’indiano chicimeca Juan Diego, battezzato dai primi missionari francescani arrivati in Messico, ascoltò un uccello tzinitzcan annunciargli l’apparizione della Vergine di Guadalupe. Juan mostrò l’effigie all’attonito frate Juan de Zumárraga – poi Arcivescovo del Messico - dopo che nella sua tilma piena di rose apparì miracolosamente impressa la tanto venerata immagine. Era diversa dalla Nostra Signora di Guadalupe, nella lontana Estremadura spagnola; diversa da quella davanti la quale i primi aborigeni di Cuba ricevettero il battesimo con la Regina Isabella la Cattolica come madrina, nel cui testamento, nell’imminenza della morte, ella ricorda i doveri contratti con quel mondo.

Successivamente a Cuba, verso l’anno 1612, nella ricerca del sale nella Baia di Nipe, sorpresi dalla tempesta in una canoa -nome che si dà dalle nostre parti alle barche modellate in un tronco d’albero- tre uomini, già convertiti, di sangue indiano, africano e spagnolo, che i cubani popolarmente

chiamano i tre *Juanes*, trovarono, galleggiando sulle acque, l'immagine della Vergine di Nostra Signora de la Caridad y Remedios.

Che non è quella della Caridad de Illescas. È un'altra, fatta con pasta di canna, probabilmente nelle botteghe del Messico coloniale, gettata nelle acque in mezzo ad un uragano e portata sulla costa sicura, all'accampamento indiano di Barajagua. Dopo una misteriosa peregrinazione venne quindi trasferita definitivamente al Real de Minas de El Cobre, dove si trova la Basilica nella quale ancora oggi le si rende omaggio. È curioso come non compaia ai suoi piedi la barca che si trova nella rappresentazione più popolare, nelle nostre case. Quella barca è Cuba e quelli che in essa viaggiano pregando e remando contro vento e marea siamo noi, il popolo cubano: il suo miracolo!

Devo citare altri episodi che fanno parte delle vere leggende di quella terra di El Cobre, come quello di Pedro Agustín Morell de Santa Cruz y de Lora, nato nella vicina isola di Santo Domingo. Incaricato nel 1731 di mediare con gli schiavi che si erano ribellati nelle miniere di quel luogo, la sua visita pastorale diventa parte della storia della chiesa cubana. Tra le sue carte conservò il testo inedito di *Specchio di Pazienza*, un insieme di poesie e narrazioni firmate da Silvestre de Balboa, che emigrò dalle Isole Canarie. La sua opera letteraria – la prima registrata a Cuba – si basa sul riscatto del vescovo Juan de las Cabezas Altamirano, rapito dal pirata francese Gilberto Girón, da parte di uno schiavo di colore. Il dramma si conclude quando il colosso africano Salvador Golomón taglia la testa del temuto pirata.

Non dobbiamo altresì dimenticare, anche se per il carattere della presente circostanza non mi sarà possibile parlare di tutto ciò che vorrei, il Vescovo de L'Avana Diego Evelino de Compostela, impegnato umilmente nella costante opera di erigere monasteri e fondare un collegio per l'insegnamento della grammatica latina, il canto gregoriano ed i fondamenti della teologia. Quel collegio, che si inaugurò nel 1689, fu intitolato a Sant'Ambrogio. Qualche anno dopo, alla denominazione del

collegio fu aggiunto San Carlo Borromeo che, con Ambrogio, fu sempre tanto amato e venerato insieme ai suoi diaconi gemelli Gervasio e Protasio. Fu così che San Carlo e Sant' Ambrogio divennero i titolari del Seminario Conciliare de L'Avana.

Dobbiamo anche menzionare l'opera del Vescovo Santiago José de Hechavarría Elguesúa, Dottore in Diritto Civile e Canonico. Di vasta cultura, indispensabile per un uomo di religione, dominava le lingue antiche. La sua biblioteca era molto ben fornita ed in essa, come particolare privilegio, si trovava uno scaffale con libri proibiti perfino a coloro che avevano il permesso di leggerli. Egli ricostruì varie chiese, aiutò ospedali, si occupò dei collegi e del Seminario Conciliare, stabilì i principi della filosofia elettiva e modernizzò le cattedre di Teologia Morale e di Diritto Canonico e Vespri. Morì quale Arcivescovo di Puebla de Los Angeles in Messico.

Non posso altresì omettere di menzionare Juan José Díaz de Espada de Landa, secondo Vescovo de L'Avana, un erudito *formatore di uomini*, uno che nel nuovo secolo colse la necessità della Chiesa di riformarsi; mecenate nell'arte e nella letteratura; promotore della Reale Società Patriottica di Amici del Paese, a immagine e somiglianza di quella basca; oppositore della schiavitù africana; sostenitore della sanità pubblica, propugnatore delle vaccinazioni per tutti i bambini battezzati per eliminare lo stigma dell'estrazione sociale.

Fu il Vescovo Espada colui che sostenne ed incoraggiò il giovane presbitero Félix Varela dapprima quale professore di Diritto Costituzionale, a seguito della proclamazione in Spagna del testo nel 1812, e successivamente ad intervenire in politica nell'interesse ed al servizio della società e della Chiesa.

SANARE CONTRITOS CORDE

A partire da questo momento la narrazione si interrompe necessariamente, perché entriamo appieno nel periodo di espansione della schiavitù africana, macchia indelebile che pesa ancora con le sue laceranti impronte nell'anima invisibile del nostro popolo.

Gli studi dell'eminente gesuita Padre Manuel Pablo Maza Miquel S.J. servirono quale prova decisiva per dimostrare irrisolvibili contraddizioni. Egli fece riferimento all'impareggiabile opera di Padre Claver a Cartagena de Indias, Apostolo dei neri, per accreditare l'ipotesi dell'inesistenza di una pastorale obiettivamente valida e pedagogicamente accettabile nei confronti dei neri medesimi.

Il dramma della schiavitù fu avvertito dal Barone Alexander von Humboldt durante le sue visite, tra il 1800 ed il 1804. Nel saggio politico sull'Isola di Cuba, pubblicato in seguito nel 1826, comparve un veritiero ritratto della realtà economica, sociale e politica del Paese. Il capitolo VII intitolato *Dalla schiavitù* fu perfino censurato. In esso il grande saggio scrive:

“Che triste spettacolo presentano alcuni popoli cristiani e civilizzati, quando disputano su quale di loro ha fatto perire in tre secoli meno africani nel ridurli alla schiavitù!”

Paradossalmente, persino nei momenti in cui la realtà coloniale si rendeva più flessibile, alcuni temi si presentavano intoccabili: la sovranità della Corona, la religione Cattolica e la schiavitù sulla quale si costruirono grandi capitali e fortune. Non vi sono dubbi che fu all'interno di quel gruppo che lo storico Don Manuel Moreno Fragnals chiamò la “Aristocrazia dell'Industria dello zucchero creola”, che sarebbe sorta la ricerca di uscire dall'ordine delle cose che sembravano irremovibili. José Martí, che non si può che citare ripetutamente, riferisce:

“Sotto, nell'inferno, lavoravano gli schiavi, catena al piede ed orrore nel cuore, per il lusso ed il dominio di coloro che sopra di loro, come casta

superiore, vivevano felici, nell'innocenza pittoresca ed odiosa del patriarcato; ma sarà sempre onore di quei creoli la passione che, sin dalla apertura degli occhi, mostravano per il diritto e la saggezza, e l'istinto che, quale dote della terra, li portò a infrangere la loro autorità, in luogo di perpetuarla."

Don José de la Luz y Caballero, che a Cuba fu maestro cattolico e pedagogo fondamentale per la storia dell'istruzione, affermò:

"Prima vorrei vedere crollare, non dico le istituzioni degli uomini, ma le stelle tutte del firmamento, che vedere cadere dal petto umano il sentimento della giustizia, quel sole del mondo morale".

Schiavitù e progresso avrebbero delineato la linea rossa tra un pensiero più avanzato e quello maggiormente legato al passato. La Chiesa era prigioniera di questo dualismo. La guerra emancipatrice per l'indipendenza del continente, fu condannata dalla gerarchia ecclesiastica su richiesta della Corona spagnola, in virtù del diritto legale del Concordato. Fu Simón Bolívar, Il Liberatore, saggio intellettuale di amplissima visione politica che anticipò: *"nell'unione tra l'incensiere e la spada della legge vi è la pace ed il progresso dei popoli"*.

L'emulo a L'Avana del Gesuita San Pedro Claves, fu il frate secolarizzato dalle leggi liberali spagnole, il venerabile Jeronimo Mariano Usera y Alarcón. Egli attraversava le strade de L'Avana accompagnato da due africani convertiti e fu il promotore della Società Protettrice dei Bambini di Cuba.

Padre Usera si interessava della parte più corrotta e povera della città, delle donne indifese o malate, dei bambini senza protezione, dei giovani dal comportamento disdicevole se non scandaloso agli occhi di quella società e, ovviamente, degli uomini di colore ai quali si consacrò per l'amore a Dio:

"È da tempo che mi sono dedicato a difendere i diritti della razza nera che amo in Gesù Cristo, l'amore migliore e più altruista."

Così è scritto sulla lapide di bronzo che il Cardinale Ortega ed io abbiamo messo su un muro della Cattedrale de L'Avana ai piedi della torre dove si racconta sia morto in assoluta povertà il fondatore della Congregazione dell'Amore di Dio.

È certo che il Grido di Indipendenza pronunciato in Messico, nella Parrocchia di Nuestra Señora de los Dolores, sia stato lanciato da un sacerdote, Miguel Hidalgo; ripreso successivamente da un altro prelato nato a Michoacán, terra che battezzò come il giardino della Nuova Spagna, José Morelos y Pavon, seguito ancora dopo dal sacerdote Mariano Matamoros y Guridi.

L'indipendenza a Caracas fu proclamata nel 1811 quando il popolo rispose in coro con un NO alla domanda del capitano generale Vicente Emparan sulla continuità del suo governo, manifestò l'opposizione unanime al regime coloniale, e quando il colto canonico José Cortés de Madariaga, dal balcone del comune, fomentò il popolo ad opporsi coraggiosamente al regime spagnolo.

E fu ancora da un balcone ad Huara, nella Piazza d'Arme di quella città in Perù, che il generale José di San Martín dichiarò l'indipendenza nel 1820. Tra gli astanti si distinsero i domenicani dal cappuccio nero. Lo spirito emancipatore del gesuita peruviano Juan Pablo Viscardo y Guzmán, autore della *Lettera agli Spagnoli Americani* aveva creato un precedente nello scrivere con coraggio:

“Non c'è pretesto per scusare la nostra apatia se soffriamo da lungo tempo di vessazioni; se ci distruggono, si dirà con ragione che la nostra codardia le merita. I nostri discendenti ci riempiranno d'imprecazioni amare, quando mordendo il freno della schiavitù che avranno ereditato, si ricorderanno del momento in cui per essere liberi non bastava altro se non volerlo.”

L'eco di tutto ciò si sarebbe riflesso a Cuba nella vita del Presbitero Félix Varela Morales. Nato a L'Avana il 20 novembre 1788, celebrò la sua prima

messa nel Monastero di Santa Teresa y San José dove sua zia era Suora Carmelitana Scalza. Il Vescovo Espada favorì la sua crescita intellettuale e la sua sorprendente eloquenza, sostenendolo in tutte le sue opere.

Padre Varela, deputato alle Corti di Cadice nel 1821, difese l'abolizione della schiavitù, il riconoscimento delle nuove nazioni e predisse l'inevitabile scontro laddove la Corona non avesse concesso identici diritti a Cuba. Esiliato per sempre negli Stati Uniti fu apostolo degli irlandesi e dei poveri nelle strade di New York. Morì a San Augustin della Florida, lontano dalla sua amata patria ed i suoi resti sono stati conservati nell'umile cimitero di Tolomato, nella prima città fondata dalla Spagna nel 1565, nel territorio continentale nordamericano, dove spirò nel 1853 in odore di santità.

Povero tra i poveri, offrì le sue sofferenze al destino di Cuba e simbolicamente, giorni prima del suo decesso, veniva al mondo a L'Avana un figlio di spagnoli, forte propugnatore delle sue idee, battezzato con il nome di José Martí y Pérez nella chiesa del Santo Angelo Custode, dove erano stati anche somministrati i santi sacramenti al Presbitero Félix Varela y Morales, il cui esempio fu seguito dall'apostolo come il suo più fedele discepolo.

José Martí poté recarsi a San Agustín Florida e per rendere omaggio al suo stimato predecessore scrisse sul giornale Patria:

“Prima di tutto, alla tomba del Padre Varela (...) li ci sono nella cappella diroccata a metà, i resti di quel patriota intero (...) siamo qui di turno, vegliando le ossa del santo cubano, e non dobbiamo disonorare il suo nome.”

Nel 1879, nacque a Puerto Príncipe, oggi Camagüey, Manuel Arteaga Betancourt. Dai suoi cognomi Betancourt, Montejo, Guerra, Arteaga, Loynaz...si evinceva che nelle sue vene scorreva il sangue della aristocrazia di quella città. Egli avrebbe fatto parte, in un futuro non molto lontano, di

quel sacerdozio cubano che, ignorando il diritto inviolabile della sovranità coloniale ed il Concordato, avrebbe scelto la causa dell'indipendenza allora improbabile per la sua patria.

Nel decennio precedente, il 10 ottobre 1868, Carlos Manuel de Céspedes y López del Castillo, dell'alta aristocrazia, proclamò la libertà dei propri schiavi nello zuccherificio Demajagua, vicino a Manzanillo. Entrando nella città di Bayamo, prima capitale dell'insurrezione momentaneamente vittoriosa, lo fece con tutti gli onori per partecipare alla benedizione della bandiera.

Numerosi sacerdoti, quale il Presbitero Braulio Cástulo de los Dolores Odio Pécora, parroco di Manatí, hanno aderito alla Guerra dei Dieci Anni nel 1868 ed hanno condiviso i rigori della *manigua* (foresta cubana) e della battaglia. La Vergine della Carità che Céspedes, il liberatore, portava quale indumento prezioso sul suo petto, divenne simbolo di emancipazione, libertà ed uguaglianza.

Il sangue e la cultura mulatta cominciavano ad emergere con forza incontenibile. Tanti di quei sacerdoti condannati dalle gerarchie sono stati ostracizzati, arrestati, isolati da ogni luogo in cui potevano esercitare l'influenza delle proprie idee separatiste, ed infine perseguitati ed espatriati. La fine di Padre Francisco Esquembre y Guzmán, cui fu comminata la pena capitale, ne è l'esempio più lampante.

Il Padre Esquembre aveva dato la benedizione alla bandiera sventolata dagli indipendentisti quando agli inizi del 1869 entrarono vittoriosi a Yaguaramas. Poco prima di essere fucilato confermò il suo profondo sentimento: *"...Chiedo al cielo la benedizione per Cuba e la sua bandiera."*

A quel punto era impossibile nascondere che in tutto il territorio nazionale erano presenti sacerdoti diocesani ed alcuni frati che difendevano i diritti di Cuba alla sua indipendenza. A conclusione della prima guerra nel 1878, conflitto che poi avrebbe vissuto altri due intensi capitoli dal 1879 al 1880

e dal 1895 al 1898, la Regina Reggente, Maria Cristina d'Austria, si rivolse al Pontefice per chiedere la benedizione in favore dell'esercito di spedizione, il più grande che abbia mai attraversato l'Atlantico al fine di salvare la colonia insubordinata.

La parola fervente di Martí, permeata di un sentimento cristiano, non concepisce necessaria la guerra finché essa non diventa inevitabile. Sente il dolore e la tribolazione di quello che essa significa. Nel frattempo, nelle principali piazze compresa quella della Cattedrale de L'Avana, l'esercito coloniale piegato in ginocchio ascolta la voce dei vescovi che trasmettono il messaggio di sua Santità Papa Leone XIII:

“Andrete a combattere contro i nemici della Spagna, sia contro i neri ed i mulatti sia contro i bianchi ed i creoli, contro gli ingrati della madre patria, i quali abusando delle libertà ad essi concessa, le fanno una guerra crudele. Andrete a sostenere una guerra santa perché i ribelli distruggono le chiese, ed impediscono il culto divino ed uccidono i nostri fedeli.”

Il dramma aveva raggiunto il suo culmine: la caduta di Martí nel maggio del 1895 strappa al movimento rivoluzionario la sua anima visibile. Mesi dopo, il 7 dicembre 1896 cade combattendo alle porte de L'Avana Antonio Maceo, qualche ora prima della festività dell'Immacolata Concezione. Le campane delle chiese suonano a festa e si canta il *Te Deum*. Sembrava essersi definitivamente rotto il legame tra il popolo e la gerarchia, costretta, per convinzione e per diritto, a difendere ad oltranza quello che la Spagna considerava suo, invocando il potere di Dio.

La rivoluzione non aveva raggiunto i suoi obiettivi: l'indipendenza assoluta e l'abolizione della schiavitù. Questa sarebbe stata decisa dalle Corti spagnole soltanto nel 1886. Settantatré anni prima del 1° gennaio 1959.

Anni dopo, grazie ad un eccezionale permesso concessomi dal Segretario di Stato, Cardinale Agostino Casaroli, sono riuscito a leggere nell'Archivio Segreto del Vaticano i perentori messaggi scambiati tra il Ministero

d’Oltreoceano e l’allora Segretario di Stato Mariano Rampolla del Tindaro, nei quali la Regina implorava il Santo Padre di mediare per impedire l’imminente disastro che sottendeva alla guerra tra la Spagna e gli Stati Uniti.

Dopo il crollo del potere coloniale e l’intervento statunitense, i Vescovi spagnoli si imbarcarono con l’esercito sconfitto. La chiesa doveva immediatamente assumere il suo vero, unico ed irrinunciabile ruolo. Tra il 1900 ed il 1901, Monsignor Louis Placide Chapel, Vescovo di New Orleans, fu incaricato di risolvere le questioni relative alla sostituzione dei Vescovi spagnoli ed alle nuove nomine, e come primo Vescovo fu designato l’italiano Monsignore Donato Sbarretti. Successivamente, la Santa Sede designò quale Amministratore Apostolico, Francisco de Paula Barnada y Aguilar, nato a Santiago de Cuba, amico della famiglia Maceo, protettore di Mariana e Marcos, genitori dell’eroe Antonio.

A Rettore del Seminario de L’Avana viene nominato Guillermo González Arocha, parroco di Artemisa, riconosciuto patriota cubano che aveva rischiato la propria vita esponendosi nel suo sostegno alle truppe *mambisas* (cubane), trasportando medicine, strumenti e corrispondenza alla *manigua* (foresta cubana).

La Chiesa sentiva allora nel suo piccolo quello che il papato aveva sofferto con la perdita del potere temporale. In quel momento esisteva un’unica verità, *il mio regno non appartiene a questo mondo*. Il Papa non sarebbe stato più re, sarebbe divenuto creatore di ponti, il conciliatore, la guida morale...come solitamente si diceva nell’atto solenne della sua incoronazione:

“Ricevi la Tiara decorata di tre corone, e sappi che sei padre dei Principi e dei Re; Rettore del Mondo; Vicario sulla Terra di Nostro Signore Gesù Cristo, al quale si deve onore e gloria per i secoli dei secoli.”

Così cominciò la ricostruzione della chiesa repubblicana sulle chiese bruciate che si erano convertite in fortini con l'avanzare dell'insurrezione. Il proposito era quello di un governo interventista la cui missione ultima consisteva nel lasciare l'Isola per sempre legata al suo nuovo rapporto di soggezione con l'applicazione, in capo alla Repubblica che sarebbe nata il 20 maggio del 1902, del regime di indennizzo dei beni confiscati o espropriati durante i regimi liberali spagnoli. Il tutto con il beneplacito del suo primo Presidente, il manipolabile Tomás Estrada Palma, convertito presbiteriano, che aveva vissuto per lungo tempo negli Stati Uniti e che credeva nel principio, interpretato ambiguamente, di libertà religiosa.

TU ADJUTOR FORTIS

Tornato a Cuba, già sacerdote e quale Vicario generale della Diocesi de L'Avana, Manuel Arteaga Betancourt sarebbe diventato Vescovo di quella città dal 24 febbraio del 1942, dove sviluppò un'intensa attività organizzativa a livello parrocchiale, avendo come simbolo del suo apostolato l'eucaristia. Eletto Cardinale della chiesa da Sua Santità il Papa Pio XII, nel Concistoro segreto del 17 febbraio 1946, divenne uno dei primi porporati latinoamericani.

Uomo di vasta cultura, ho avuto il piacere di conoscerlo quando era già anziano. Egli s'impegnò con grande dedizione nella formazione del clero nazionale e, contro l'opinione di una gran parte della curia, ordinò, il 5 novembre del 1942, il primo sacerdote nero cubano Manuel Arencibia. Fu un chiaro segnale di separazione con un passato di pregiudizio e discriminazione della razza nera la cui intensa religiosità era figlia della prigionia e della sofferenza.

Fino a quel momento i bambini neri o mulatti erano ammessi soltanto nelle scuole parrocchiali, ma in nessuno dei grandi centri di insegnamento. Un illustre chierico una volta mi confermò che si soffrivano tante ingiustizie in

una società che costituzionalmente e giuridicamente riconosceva in teoria l'uguaglianza tra tutti gli uomini.

Il Cardinale Arteaga, conformemente alle leggi costituzionali, non entrò in politica. Ciononostante, dopo la proclamazione della Costituzione del 1940, una sua dichiarazione, in coerenza con il magistero e con le encicliche *Rerum Novarum*, di Leone XIII e *Quadragesimo Anno*, di Pio XI, sottolineò la libertà dei cubani di votare per chi desiderassero, seppur con alcune eccezioni:

“Ho cercato di mantenere fuori dalla politica di partito la Chiesa Cattolica a Cuba, ho stimolato i cattolici a rispettare i loro doveri cittadini in virtù del regime democratico al quale appartiene la nostra Patria, ho dato piena libertà ai cattolici nelle loro simpatie ed inclinazioni rispetto ai partiti politici nazionali, con la sola eccezione del comunismo...”

In quell'idea ci siamo formati mentre la tragica realtà di Cuba era descritta nel coraggioso documento redatto tra il 1956 ed il 1957 dall'Associazione Cattolica Universitaria dal titolo *Perché la Riforma Agraria?* In questa ricerca, cardine per capire il nostro Paese negli anni precedenti alla Rivoluzione, si rifletteva la tragica realtà sociale ed economica del Paese, soprattutto dei contadini:

“...in campagna, e specialmente gli operatori agricoli vivono in condizioni di stagnazione, miseria e disperazione difficili da credere...”

Immensa è stata l'opera caritatevole portata avanti dagli ordini religiosi, fondamentalmente femminili, e quella, tra gli altri, dei Fratelli di San Giovanni di Dio. L'impegno a diffondere l'educazione cattolica nelle scuole confessionali, contrastava con la realtà di un laicismo che potremmo definire volgare, nato da un'interpretazione estranea allo spirito della carità cristiana.

Nell'ottobre del 1958, dopo l'elezione a cardinale di Angelo Giuseppe Roncalli quale successore di Papa Pio XII alla Santa Sede, il patriarca di

Venezia rivolse parole al popolo cubano che trasmettevano un messaggio di infrangibile speranza. Esse cominciarono in perfetto spagnolo: *Amatissimi cubani, Vi parla vostro Padre a Roma.*

Fui testimone della caduta della Repubblica, ero insieme all'allora anziano e venerato Cardinale Arteaga come suo accolito nella messa celebrata nella Piazza della Rivoluzione. Lo ricordo ancora quando la sua mente smarrita lo portò a benedire Il Cristo de L'Avana, opera della scultrice cubana Jilma Madera, poco prima del fallimento della vergognosa tirannia, nel 1959.

La chiesa assistette quasi stupefatta all'avvenimento più temuto e continuamente invocato dal clero e dai frati spagnoli che erano stati testimoni, vent'anni prima, del sanguinoso epilogo della Repubblica Spagnola. Il terrore del comunismo ed il giubilo dei diseredati dinanzi alle prime leggi rivoluzionarie poterono chiaramente spiegare quanto stava accadendo.

Una mattina, andando al palazzo per il mio saluto abituale al venerabile Cardinale Arteaga, appoggiato sempre sul suo bastone con l'impugnatura d'oro, ho guardato come l'autista cancellava in fretta dalla porta posteriore della sua autovettura lo stemma cardinalizio. Lo portavano all'Ambasciata Argentina come ospite, di fronte all'incertezza degli eventi a seguito dell'invasione della Baia dei Porci.

Si era sviluppato un sentimento anticlericale per diverse ragioni. La Chiesa espresse la propria preoccupazione al riguardo in successive lettere pastorali, ma gli accadimenti, amplificati dalle leggi rivoluzionarie sulla riforma agraria, urbana, dell'educazione e sulle nazionalizzazioni, danneggiavano comunque, direttamente e in via collaterale, interessi ai quali la Chiesa non era estranea.

Allo stesso tempo, si offuscava il giudizio giusto ed equilibrato di quello che poteva essere migliore o peggiore, moderato o eccessivo. Tutto ciò, a

fronte di una minaccia che si sarebbe trasformata nel futuro immediato, in una realtà determinante: l'ostilità sostenuta del governo degli Stati Uniti.

Non possiamo dimenticare che il cosiddetto socialismo reale in Europa dell'Est ci avrebbe lasciato in eredità, come esempi d'intolleranza e persecuzione, la testimonianza del Cardinale József Mindszenty, rifugiato nell'Ambasciata statunitense a Budapest; l'angoscia di Stefan Wyszyński, Arcivescovo di Varsavia, oppure il triste destino del Beato Aloysius Viktor Stepinac, Arcivescovo di Zagabria.

Nessuna via di transizione né di dialogo sembrava praticabile. Le dichiarazioni scritte dall'episcopato mettevano in guardia circa un futuro immediato ostile alla fede. Regnava il disorientamento nelle organizzazioni cattoliche. Cominciò l'emigrazione della classe media successiva all'esilio della quasi totalità dei vertici della classe politica sconfitta. L'espulsione sul piroscafo spagnolo Covadonga di un rilevante gruppo di chierici e la voce che andò diffondendosi sulla possibilità di saccheggi nei conventi e nelle chiese, completarono quei momenti.

L'indimenticabile enciclica *Pacem In Terris* illustra un nuovo scenario universale che si può sintetizzare con la considerazione che ciò che fino a ieri non è stato prudente oggi è conveniente. La suddetta enciclica chiama energicamente alla cooperazione tra cattolici e non cattolici:

“Che finalmente Cristo accenda le volontà di tutti gli uomini per abbattere gli ostacoli che dividono gli uni dagli altri, per rafforzare i legami della reciproca carità, per promuovere la reciproca comprensione, per perdonare, insomma, a quanti ci hanno insultato. In questa maniera, da Lui protetti e con il suo favore, tutti i popoli si abbraccino come fratelli e fiorisca e regni sempre tra di loro la tanto desiderata pace.”

Tuttavia, ciò non accadde. Prevalse un senso di moderazione che non impedì, peraltro, il realizzarsi di eventi isolati. La provvidenza, su cui si basa il destino degli uomini e dei popoli, avrebbe determinato il futuro.

Il 20 marzo 1963, morì il Cardinale Arcivescovo di San Cristobal di L'Avana, Manuel Arteaga Betancourt il quale aveva costruito un seminario, fondato parrocchie, predicato con eloquenza ed agito con efficacia. Avremmo quindi assistito ad una sequenza di diversi prelati, ciascuno intento a modulare il proprio carisma ed a trovare le parole adeguate per guidare il proprio, gregge confuso ed in parte emigrato.

Il terribile episodio dell'espatrio di bambini non accompagnati, con la scusa del ritiro della Patria potestà ai loro genitori, tra il 26 dicembre 1960 ed il 22 ottobre 1962, sulla base di un documento già da tempo ritenuto come assolutamente falso, portò negli Stati Uniti più di 14 000 bambini senza i loro genitori. Siffatto increscioso accadimento fu conosciuto come Operazione Peter Pan, nella quale la chiesa statunitense ed alcuni suoi sodali a Cuba, avrebbero avuto un ruolo incontestabile.

La radicalizzazione del processo rivoluzionario, le ingiustizie e gli atti di violenza, che avvengono spesso nel fervore di questi eccezionali eventi, ci hanno colpito tutti. Ciononostante, a differenza di quanto accadde in precedenti storici più rilevanti, non si incendiarono chiese né si perpetrarono stupri o esecuzioni di sacerdoti o religiosi.

I pregiudizi ereditati dalla vecchia società che condannavano l'omosessualità, alla stregua di qualunque altro tipo di reato comune; il rifiuto del vagabondaggio e l'intolleranza religiosa verso cattolici e cristiani di altre denominazioni, portarono alla creazione delle Unità Militari di Aiuto alla Produzione, note come UMAP, caratterizzate da una visione settaria che sembrava essersi impossessata della realtà cubana.

Alcuni intellettuali hanno definito quel periodo come "quinquennio grigio". A quei campi di lavoro, per i quali non regge il paragone (cui alcuni hanno voluto alludere) con i GULAG del mondo sovietico, sono arrivati, tra gli altri, il giovane sacerdote Jaime Ortega Alamino, Padre Alfredo Petit ed il Pastore protestante Raúl Suárez. Alcuni di noi furono coartati prima che

venisse fermato quel meccanismo analizzato successivamente con sereno spirito critico dalla direzione della Rivoluzione e dallo stesso comandante Fidel Castro.

Nel 1986, la celebrazione dell'Incontro Nazionale Ecclesiale Cubano (ENEC), a Camagüey, ha spinto la riflessione ad un punto importante. A mio giudizio si sarebbero dovute approfondire le cause del grande avvenimento politico che abbiamo vissuto, ma rimase comunque tracciato un meritorio cammino che ha condotto all'oggi.

SUFFICIT TIBI GRATIA MEA

Jaime Ortega è stato nominato Cardinale il 26 novembre del 1994 da San Giovanni Paolo II. Nell'imporre la berretta sulle sue tempie, il Papa ha ripetuto le parole proprie del Rito del Concistoro:

“Per la gloria di Dio Onnipotente ed in onore della Sede Apostolica riceva la berretta rossa quale simbolo della dignità del Cardinalato, che significa la sua disponibilità ad agire con coraggio, anche fino allo spargimento del sangue, per lo sviluppo della fede cristiana, per la pace e la tranquillità del popolo di Dio e per la libertà e la diffusione di Santa Romana Chiesa”.

Quella dignità e quel coraggio sono sempre stati in lui presenti. Jaime Ortega fu un uomo di perdono e riconciliazione, un costruttore di ponti. Ho partecipato personalmente, e non in poche occasioni, ai suoi colloqui con il Generale Presidente Raúl Castro. Sono stato testimone del carattere benefico e profetico di quegli incontri. Come risposta ad una lettera del Cardinale che protestava per atti di violenza commessi contro alcune persone, con o senza ragione, il Capo di Stato rispose dandogli la responsabilità di gestire la liberazione dei carcerati, sottolineando che ciò era solo merito della chiesa in lui rappresentata.

Questi scambi si sono ripetuti in non poche occasioni con riguardo a diverse tematiche. La visita del Papa Giovanni Paolo II a Cuba, nel gennaio del 1998, a lungo posticipata per molteplici ragioni, ha costituito un momento grandioso. Il Presidente Fidel Castro partecipò a tutti gli eventi trasmessi in diretta da radio e televisione al Paese ed al mondo. Il Papa, la cui voce ancora risuona, chiedeva:

“Che Cuba si apra al mondo e il mondo si apra a Cuba affinché’ questo popolo possa guardare al futuro con speranza”.

Nell'imminenza di tale visita storica, la prima di un Santo Padre a Cuba, ci siamo riuniti settimanalmente nella residenza de L'Avana del Nunzio Monsignore Beniamino Stella e le nostre conversazioni si sarebbero trasformate in messaggi poi scambiati con il Presidente.

Quando morì San Giovanni Paolo II il 2 aprile del 2005, Fidel si recò alla Nunziatura a L'Avana accompagnato da Raúl. Nel libro di condoglianze affermò con chiarezza la sua simpatia, affetto e gratitudine per Sua Santità:

“Riposa in pace, infaticabile combattente per l'amicizia tra i popoli, nemico della guerra e amico dei poveri.

“Sono stati vani gli sforzi di coloro che hanno voluto usare il tuo prestigio e la tua enorme autorità spirituale contro la causa giusta del nostro popolo nella sua lotta di fronte al gigantesco impero.

“Ci hai visitato in tempi difficili e hai potuto percepire la nobiltà, lo spirito solidale e il valore morale del popolo, che ti ha ricevuto con speciale rispetto e affetto perché ha saputo apprezzare la bontà e l'amore per gli esseri umani che hanno dato impulso al tuo lungo peregrinare sulla Terra...”.

Successivamente, nel marzo del 2012, venne a Cuba il Santo Padre Benedetto XVI. Fidel, già malato ma pienamente lucido, andò a trovarlo alla Nunziatura ed ebbero un dialogo intenso. Anni dopo, nel settembre del 2015, Sua Santità Francesco visitò il Comandante nella sua casa,

compiendo un gesto eccezionale in quanto il Papa è di norma “visitato” e non è abituale che sia lui a “visitare”.

Non dobbiamo però dimenticare che Francesco è un gesuita e Fidel fu educato nel rigore e la disciplina della Compagnia di Gesù. In seguito il Papa avrebbe commentato che aveva percepito in quell'uomo una forza di spirito ed un'ansia di verità che lo avevano molto colpito.

Il fondamentale congresso del Partito Comunista che ha avuto luogo dal 10 al 14 ottobre del 1991 a Santiago de Cuba, eliminò l'obbligo a rinunciare alla fede per quei cristiani che avessero accettato il programma sociale del Partito. Nello stesso spirito, fu modificata la Costituzione della Repubblica vigente dal 1976 sancendo il carattere laico -in luogo di ateo- dello Stato. Non dimenticherò mai che in quella sessione fu mio il compito difendere il diritto dei credenti alla fede ed a proclamarla.

Nel salutarci a Santiago de Cuba, dopo aver partecipato alla solenne celebrazione liturgica nella Basilica di Nostra Signora della Carità di El Cobre, quando il Presidente mi presentò sulla pista dell'aeroporto a Sua Santità Francesco come uno dei suoi stretti collaboratori, mi protrassi per baciare la mano del Vicario di Cristo ed il *compañero* Raúl disse: “Santità non posso fare quanto fatto da Eusebio ma metto la mia mano sul suo cuore”, ed il Papa gli rispose: “Ed anche io sul suo”.

Nel febbraio del 2016, a Cuba avvenne un altro evento indimenticabile, d'impatto globale: l'incontro tra Papa Francesco, Patriarca di Occidente, e Kiril, Patriarca di Mosca e di tutta Russia; un incontro pubblico che aveva luogo per la prima volta dopo 1000 anni di separazione. Cuba tornava a essere teatro di concordia e di pace.

Siamo in grande debito con il Cardinale Jaime. Egli recuperò – dopo aver parlato con il Cardinale Timothy Dolan nella sua residenza di New York - il denaro della chiesa cubana depositato negli Stati Uniti frutto dello storico indennizzo derivante dall'intervento nella guerra ispano-cubano-

americana. Un giorno mi mostrò nelle sue mani, rotta, la corona d'oro della Vergine della Carità che gli era stata restituita in Florida. Stava terminando un'epoca. Calunniato, lontano da Cuba, incompreso da tanti, scrisse una lettera in latino a Papa Benedetto XVI il quale, come risposta, prendendogli le mani e dopo aver ascoltato il suo cuore turbato, disse: "Lei ha fatto quello che doveva fare, il dovere della Chiesa è costruire ponti", e lo benedisse.

Il Cardinale Ortega lavorò per il ritorno dei sacerdoti a Cuba, specialmente di quelli cubani; svolse un intenso lavoro di relazioni internazionali a favore di una chiesa non sovvenzionata dallo Stato né ad esso subordinata. Sempre con la sua simpatia, il suo sorriso ed il suo carattere speranzoso. In numerose occasioni ripetemmo insieme quel motto: non ci chiederanno conto di quanto ci è stato tolto ma di quanto non avremo fatto.

Ha compiuto quella difficile missione affidatagli da Papa Francesco di recarsi negli Stati Uniti ed incontrare il Presidente Barack Obama, che lo ricevette nei giardini della Casa Bianca. Senza alcun dubbio, in quel che accadde successivamente, nella speranza di contribuire al miglioramento dei rapporti tra le due nazioni in un'ottica di normalizzazione, il Cardinale svolse un ruolo discreto ma utile.

Inviato a Cuba nel 1967, come parte della missione diplomatica della Santa Sede, Monsignore Cesare Zacchi, Vescovo titolare di Zella, è stato figura chiave per porre le basi del divenire futuro. Sacerdote irreprensibile, poliglotta, nei ricevimenti diplomatici a L'Avana ebbe come unico scopo quello di equilibrare, chiarire e costruire il nuovo rapporto.

Successivamente nominato *Pro Nunzio* di Sua Santità, Zacchi accolse l'Arcivescovo Monsignor Emanuele Clarizio, e durante il ricevimento in Nunziatura, a tutti i prelati lì riuniti chiese gentilmente di passare a salutare il Capo di Stato cubano, che in quel momento era Fidel Castro. Ad uno dei vescovi che gli rispose: "lo faccia Lei Monsignore, Lei rappresenta la Chiesa"

egli rapidamente replicò: “la chiesa siamo tutti noi”. Così che tutti andarono a stringere la mano al Presidente di Cuba.

L’opera di ricostruzione di Monsignore Zacchi continuava, paziente ma ferma. A seguito della sua promozione, e prima di lasciare Cuba, gli fu riconosciuto il rango di Nunzio Apostolico. Negli anni a seguire io l’avrei visitato a Roma in più di un’occasione, dove gli era stata assegnata la sua nuova destinazione: L’Accademia Pontificia Ecclesiastica a Piazza di Santa Maria sopra Minerva. Il suo perenne pensiero era Cuba e mi consta da chi è stato testimone dell’epilogo della sua esistenza che ad essa ha dedicato le sue ultime preghiere.

Altre personalità hanno visitato Cuba in quei difficili anni. Ricordo specialmente Monsignore Agostino Casaroli, che giunse a L’Avana accompagnato dall’illustre Ambasciatore di Cuba presso la Santa Sede, Luis Amado Blanco. Successivamente egli sarebbe stato Segretario di Stato della Santa Sede. Fui da lui ricevuto a Roma in due occasioni, e mi fu consentito di visitare l’Archivio Segreto del Vaticano raccogliendo preziose ed indispensabili informazioni sulla chiesa cubana nei secoli precedenti alla nascita della Repubblica, nel 1902.

Il Cardinale Ortega ha vissuto quell’epoca con intensità ed umiltà. Quando compì settantacinque anni, si appellò al Canone 401 del Diritto Canonico e presentò “la rinuncia del suo incarico al Sommo Pontefice”. Papa Francesco conservò la sua lettera nel cassetto della scrivania, prolungando così per un po’ più di tempo il suo episcopato. Dal 19 al 25 aprile 2017, Jaime si ritirò in Spagna dai Padri Carmelitani nel Convento di San Giovanni della Croce, a Segovia. Il giorno 23, scrisse di suo pugno una riflessione intensa e dolorosa, un esame di coscienza e testamento spirituale.

Nel manoscritto egli racconta gli inizi della sua vocazione, la sua apatia giovanile e le sue successive conversazioni con il Padre Cristobal dell’Ordine dei Carmelitani Scalzi, sua guida spirituale, che gli consigliò di

rivolgersi al Vescovo di Matanzas per manifestargli la sua chiara convinzione di diventare sacerdote.

In quelle meditazioni è possibile costatare la radicata vocazione del Cardinale Ortega che affidò a San Giovanni della Croce l'ultimo periodo della sua vita. In esse egli riferisce di aver "sofferto molto, sofferenze intime, esistenziali", ma assicura che "nelle piccole cose, in piccoli progetti oppure in grandi opere c'è sempre la mano di Dio". E confessa "Ho imparato a vederla."

Il timore di perdere la mente lo angosciava più della morte. Senza saperlo era da essa ferito come succedeva a me. Eravamo soliti pranzare insieme tutti i mercoledì. Parlavamo tanto: aneddoti sulla sua vita e lunghi viaggi; le sue azioni per ottenere finanziamenti; la restituzione di numerosi beni della chiesa concordata con Fidel e Raul; la creazione della casa sacerdotale e della sede della Conferenza Episcopale a L'Avana; i terreni ottenuti per la costruzione della nuova sede del Seminario di San Carlo e Sant' Ambrogio e la costruzione di chiese...ed il destino di Cuba.

La mia e la sua fede erano assolutamente legate da un sentimento di fratellanza. Le parole di San Paolo Apostolo presiedevano i nostri colloqui: la carità crede a tutto, perdona tutto.

Trovandomi in procinto di morire, egli si precipitò a darmi l'estrema unzione e mi lasciò il volto di Cristo, conservato nella Chiesa di Sant'Egidio in Trastevere, che mi ha accompagnato nelle mie sofferenze. Alla fine abbiamo parlato del giorno in cui conobbe Santa Madre Teresa di Calcutta e dell'impressione indelebile di aver percepito il carisma senza pari di quella donna la quale credette nella vita come una sfida da affrontare. Ed abbiamo parlato dell'istante in cui nella casa di Santa Marta, la venerabile Madre Tekla Famiglietti, Badessa Generale dell'Ordine del Santissimo Salvatore di Santa Brigida, gli consegnò il pettorale che San Paolo VI le

aveva ceduto in occasione della sua visita alla casa brigidina, a Piazza Farnese.

Abbiamo parlato per l'ultima volta insieme al suo medico, l'egregio Dottore René Zamora, direttore del Centro di Bioetica *San Juan Pablo II*. Quando già non poteva più né ascoltare né pronunciare parola, presi le sue mani ed egli mi chiamò: amico, amico...Quelle parole le porto sempre nel mio cuore.

Signor Rettore Magnifico,

Eminentissimo Signor Cardinale,

Illustrissimi Vescovi,

Signor Ambasciatore,

Signore e Signori invitati,

Ricevo con umiltà la toga che mi avete conferito. Il Cardinale Giovanni Angelo Becciu, Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi della Santa Sede, mi ha detto che in essa c'era la testimonianza del particolare affetto e benevolenza del Santo Padre Francesco.

Un giorno ebbi il piacere di disegnare lo stemma del Cardinale Ortega: il pellicano che divora le sue viscere per dare da mangiare ai suoi piccoli su di un letto di fiamme ardenti. Fu quello il tempo che ci toccò vivere, ma fu quello che Dio volle nella sua infinita provvidenza. Non ce ne fu né ce ne sarà altro migliore. Nel cielo di quello stemma c'è la stella raggianti di Cuba che attraversa il firmamento. Quella stella rimane oggi davanti ai miei occhi come ha sempre vissuto negli occhi già spenti del mio amico.

Lode a Dio.

